

Omelia per la festa del Corpus Domini
(Cattedrale di Oristano, 25 maggio 2008)

La festa del Corpus Domini è per noi un'occasione felice per rinnovare la nostra gratitudine al Signore Gesù, perché ha mantenuto la promessa di stare con noi fino alla fine del mondo. Al momento della sua ascensione al cielo, nel congedarsi dai suoi discepoli, egli promise loro, ed in loro a ognuno di noi, di non lasciarli soli ma di rimanere con loro per sempre. All'ultima cena, con l'istituzione dell'Eucaristia, determinò il modo di presenza con la quale avrebbe garantito la sua permanenza nel mondo. Questa presenza è reale, vera, ma mediata da simboli sacramentali. Quando celebriamo l'eucaristia, infatti, non facciamo solo memoria di un evento accaduto nel passato, ma rinnoviamo la presenza di Cristo che opera come nostro contemporaneo e nostro salvatore. I vangeli ci riferiscono che Gesù ha trascorso gli anni della sua vita pubblica nelle regioni della Galilea, della Samaria e della Giudea predicando l'avvento del Regno di Dio e facendo miracoli di ogni sorta, anche se gli scribi e i farisei non lo vollero riconoscere. Essi non lo accettarono come Messia e Figlio di Dio. Non solo, ma alla fine lo fecero condannare e crocifiggere. Gesù, però, subì il male morale e il male fisico ma non soccombette ad esso. Con la sua resurrezione dai morti vinse il male supremo della morte, si portò al di sopra dei limiti dello spazio e del tempo, e aprì la porta della vita e della speranza a tutti coloro che accolgono il suo messaggio. Per questa sua vittoria sulla morte egli è vivo ed è presente in mezzo a noi.

Sotto un certo punto di vista, ora, la sua presenza tra noi continua con una modalità analoga a quella della sua vita terrena. Ieri, nella Palestina di due mila anni fa, infatti, egli era nascosto sotto le vesti di una natura umana che gli dava un colore della pelle, una lingua particolare, una pratica religiosa e dei costumi sociali. Questi fattori socio-culturali lo limitavano entro i confini di un territorio e l'arco temporale di una determinata stagione della storia. In base a ciò egli era un arabo, e, come tale, non poteva essere allo stesso tempo un occidentale. Faceva parte di quel popolo che è spesso vittima dei nostri pregiudizi e che ha usi e costumi lontani dalla nostra cultura, dai nostri canoni classici. Oggi, nelle chiese che popolano tutti i paesi della terra egli è nascosto sotto le specie del pane e del vino. "Il suo corpo è vero cibo, il suo sangue è vera bevanda", come abbiamo ripetuto nella liturgia odierna. Ma questa modalità di presenza è un mistero profondissimo della fede, che professiamo ogni giorno nella celebrazione dell'Eucaristia. Non è facile capire questo mistero della presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, se accettiamo l'esistenza solamente di ciò che tocchiamo e sperimentiamo con i sensi. Solo le categorie della fede possono garantire che la presenza di Gesù sotto le specie del pane e del vino è reale e non è un inganno. Quelle categorie sono state descritte sapientemente dal genio teologico di San Tommaso e vengono cantate dall'inno eucaristico più diffuso: "adoro te devote latens deitas".

Il discorso di Gesù sul pane della vita era una grande sfida per i fedeli della sinagoga di Cafarnaò e continua ad essere una grande sfida anche per noi, uomini e donne razionalisti e secolarizzati, che si arrendono solo davanti all'evidenza fisica delle cose e dei fenomeni. Anche per noi non è facile capire il senso delle parole di Gesù: "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno". San Paolo ricordava ai fedeli di Corinto che Israele secondo la carne mangiava le vittime sacrificali e così entrava in comunione con l'altare. Egli si riferiva all'uso di mangiare una vittima "sacra" e di entrare in questo modo in comunione con la divinità. Ma noi siamo invitati a entrare in comunione con una persona concreta. Gesù dice: "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna". Ci troviamo di fronte a un'identificazione della carne e del sangue di Gesù con due oggetti della natura, il pane e il vino. Siamo invitati, allora, a credere che la potenza infinita di un Dio si nasconde sotto i segni umili del pane e del vino.

Ora, i simboli del NT del pane e del vino non indicano solo la presenza del Signore, ma, come il simbolo della manna, nel VT, indicano anche l'efficacia ed il ruolo di questa presenza. La manna

aveva permesso al popolo di Israele di compiere il lungo cammino del deserto: un cammino di liberazione dalla schiavitù e di raggiungimento della terra promessa. Come la manna del deserto, così anche l'eucaristia della Chiesa ci permette di compiere il nostro cammino di fede e di testimonianza attraverso i deserti della vita. I deserti della vita sono tanti. Le forme della solitudine sono molte. Si prova la solitudine del deserto dopo un tradimento inflitto o subito, dopo la scomparsa di una persona cara, dopo uno sbaglio fatale che ci priva del lavoro, delle amicizie, degli affetti, e ci cambia il corso della vita. Spesso si cammina a vuoto, nell'impossibilità di arrivare ad un traguardo voluto o nella fatalità di giungere ad un traguardo non desiderato. Non sempre si ha la voglia o il coraggio di camminare insieme, vincendo, per un verso, forti individualismi e facili protagonismi, ed imparando, per un altro verso, a giocare di squadra, nell'interesse del bene comune e nella promozione della coscienza diocesana. Le insidie del male e della tentazione sono ad ogni angolo delle nostre strade. Queste sono attraversate sempre più da uomini e donne solitari, capaci di ignorare i compagni di viaggio e di dolore. Talvolta non si sa neppure dove si è diretti, perché non si ha un senso del cammino da fare e del traguardo da raggiungere. Si vive da nomadi nell'illusione di essere dei pellegrini.

Gesù, nel nascondimento della sua vita terrena, è stato schernito e umiliato, ma non si è difeso, anzi rifiutò la difesa che gli era stata offerta al momento dell'arresto nell'orto degli ulivi. Lo derisero come persona priva di autorità, come figlio di un carpentiere, ma non condannò nessuno. Ancora oggi, nella sua presenza sacramentale, è adorato e pregato dagli uni, e schernito e profanato dagli altri. Il bene e il male continuano a intrecciarsi nella tragica realtà di tutti i giorni. Si profana il suo nome, sono oltraggiati i suoi ministri, è contestato il suo vangelo. Ma, nonostante tutto, la sua memoria rimane impressa nelle strade della nostra città che abbiamo attraversato. Le ragioni della fede sono ancora presenti nelle celebrazioni di tutte le stagioni della vita. Il passaggio di Cristo sotto le specie del pane per le vie nelle quali il profumo di erbe e di fiori contrasta con i messaggi delle scritte di ogni genere, è simbolo del suo passaggio nelle nostre coscienze, nelle nostre tradizioni, nelle nostre famiglie. Il Signore, nella processione di questa sera, non ha incontrato zoppi o ciechi che implorano la guarigione, lebbrosi che implorano di essere mondati, pie donne che piangono sulla sua sventura, Cirenei che lo aiutano a portare la croce. Ma di sicuro è entrato misteriosamente nel cuore dei malati che non possono uscire di casa, in quello dei detenuti che a pochi passi di qui scontano la pena nelle celle del carcere, nella camera ardente dell'ospedale di S. Martino, per dare cristiano conforto ai familiari dell'appuntato dei carabinieri Francesco Deias, tragicamente scomparso mentre prestava soccorso ad un incidente stradale. La sua memoria è benedizione.

Il Signore continua ad essere presente non solo nei tabernacoli delle chiese, ma nella pratica dei nostri costumi e nelle tradizioni della religiosità popolare. I valori della nostra civiltà cristiana sono il quinto vangelo che testimonia al mondo intero la presenza e l'opera di Dio nella vita della gente e nella storia delle istituzioni. Facciamo di tutto, allora, perché Gesù non passi solo una volta l'anno nelle nostre strade, ma sia presente nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole, nelle nostre fabbriche, nei nostri campi di lavoro. Un tempo si ergevano delle croci nei campi e si allestivano edicole agli angoli delle strade. Oggi si invoca la laicità, la neutralità, quasi si abbia paura della presenza di Dio. Il Cristo crocifisso che giudica e perdona non è bene accolto e lo si vorrebbe togliere dai tribunali, dalle scuole, dai luoghi della vita e della professione. Lo stesso riposo settimanale non lo si vorrebbe più collegato alla celebrazione del giorno del Signore o alla memoria della risurrezione, ma alla necessità di interrompere il ritmo della fatica umana. Si dimentica che la fatica è entrata nel mondo con il peccato, mentre il riposo al settimo giorno è un comandamento di Dio.

Cari amici, i discepoli di Emmaus hanno riconosciuto Gesù risorto alla frazione del pane. Questo episodio evangelico ci conferma che non possiamo annunciare Gesù solo con i dati delle Scritture. Non bastano neppure i dati della Tradizione. Sono necessarie anche le opere di carità, lo spezzare il

pane con il povero. Con questo gesto manifestiamo il nostro essere cristiani. Moltiplichiamo, allora, questi gesti e si rafforzerà la nostra identità cristiana e la nostra testimonianza di carità.

Amen.